

# “NO TRESPASSING”!

Elogio dell'uomo che inventò il rugby



Quarto potere

Un giorno, in un college britannico, un atleta prese la palla con le mani e inventò un nuovo sport. Nel cinema e nell'arte i maestri devono spingere gli allievi a fare altrettanto: infrangere le regole, crearne di nuove. E se il nuovo sport non si chiamerà cinema, pazienza.

Roberto Perpignani

*Una società che non è in grado  
di elaborare un linguaggio  
adeguato a rappresentare la propria civiltà  
è destinata all'estinzione*  
Werner Herzog

«A che pensi?»

«Vorrei potertelo mostrare».

Dunque abbiamo sempre bisogno di un linguaggio per rappresentare il pensiero, le sue comprensioni, le sue ragioni, i suoi sentimenti. Ma anche, come tutti i mezzi che sono parte effettiva della nostra elaborazione, abbiamo bisogno di linguaggi mobili, aperti, cangianti, per portare avanti i pensieri, certo, ma forse più

ancora le nostre prove di acquisizione, di elaborazione, di traduzione in forme espressive che agiscano tanto verso l'interno quanto verso l'esterno. Si tratta dei linguaggi che interagendo con la nostra esperienza, l'esperienza sensibile, le danno una forma, estendendola potenzialmente all'infinito.

Là dove questo non accade è il pensiero stesso che si inceppa nelle formulazioni staticizzate della convenzione, di ciò che ci appare come il mezzo semplificato della relazione con gli altri. Ed ecco che il processo comunicativo diviene il momento rivelatorio, oltre che del confronto, di ciò che abbiamo scelto come forma del nostro essere rivelato. E infatti dobbiamo stupire per essere capiti realmente, altrimenti ci si scambia solamente i nostri "luoghi comuni".

Quando mi si è chiesto, in un incontro, cosa pensassi del digitale, ho spontaneamente risposto: «Ora che l'immagine non sarà più solo "fotografica", ovvero "oggettiva", finalmente potremo "rappresentare il pensiero"». Sapremo sviluppare la dialettica tra ciò che è l'esperienza sensibile (tutt'altro che oggettiva) e ciò che spontaneamente si produce dentro di noi, le relazioni molteplici tra percezione e pensiero, tra realtà condivisa e realtà elaborata, quella che si muove all'interno del nostro sistema elaborativo e quindi "evolutivo" e ciò che offriamo nel dialogo con i nostri simili. O anche solo per lasciare "una traccia". E infatti ci sono linguaggi ricchissimi che prescindono dalla necessità di essere oggettivi.

Io figlio di un "fotografo", avendo anche avuto un figlio "fotografo", sono molto sensibile a quanto un'immagine sottratta al fluire percettivo dinamico, estrapolata dal tutto, ci offra la possibilità di concepire, di elaborare concetti, di produrre senso emblematico, il che è per natura un'evoluzione del nostro processo di comprensione, anche in forma logica. Fermiamo l'immagine per "oggettivarla", per consentire al pensiero di analizzare ciò che incontriamo, che provoca il nostro impulso di conoscenza, ma anche con un effetto di rilancio verso comprensioni ulteriori, che rivelano il percorso stesso della "riflessione" tra noi e il resto del mondo. Eppure l'oggettivazione, fuori da sé, anche se solo per motivi "magici", è la tendenza "di sempre" per un'identità evoluta.

Se ho avuto a che fare con la fotografia, ho anche però studiato la pittura e quindi mi sono trovato immerso nelle arti della rappresentazione, tanto da studente quanto da "apprendista stregone". Fino a che un giorno è apparso sul mio cammino l'imponente figura di Orson Welles. E da allora, ovvero da cinquant'anni, non riesco a non considerarlo come riferimento ogni volta che mi pongo di fronte a compiti o problemi che implicano la riflessione sulle forme espressive. Se da cinquant'anni svolgo il mio lavoro con lo spirito di chi vi associa la propria identificazione, se ho scelto, inoltre, di "stare con i giovani" perché comportano un confronto impegnativo ma non competitivo, forse anche per un desiderio esorcistico di rimanere giovane, questo trova le sue ragioni in un qualcosa di profondo che ha connotato il mio percorso: il piacere sensoriale ed emotivo della scoperta, lungo le opportunità applicative del mio lavoro migliore, dove sembrava realizzarsi un percorso di conoscenza ed espressivo di valore autentico. E questo accadeva grazie a incontri ricchi di vitalità giovanile, innovativa, assolutamente esaltanti, grazie alle opportunità di identificazione nelle opzioni e nelle problematiche dei linguaggi che per molti anni mi hanno sospinto e motivato. Erano gli anni della sollecitazione reciproca, del coraggio condiviso. Erano gli anni della giovinezza reale e della sua spinta, ideale oltre che temperamentale. Ovvero, per ragioni storiche, e quindi nel mio caso personale "per coincidenza", la percezione della massima libertà creativa e conoscitiva ha coinciso con gli anni che mi hanno visto giovanissimo assumere il mio ruolo di collaboratore con la massima determinazione e convinzione. Gli anni degli scambi delle curiosità, come anche un po' della provocazione programmatica.

La mente ci consente di pensare di poterci vedere da fuori e quindi, grazie ai giochi di rispecchiamento e di transfert, abbiamo la sensazione di poter considerare ciò che facciamo o siamo come in forma oggettiva. E abbiamo un altro alibi, prodotto dall'educazione che ci è venuta dalla storia, assolutamente "umana" e meravigliosa, che è la "storia della rappresentazione". E tra sollecitazioni e alibi non possiamo non essere affascinati da qualsiasi forma e

“mezzo” linguistico, dal potere della parola, parlata o scritta, come dalla musica, o dal nostro istinto ad abitare lo spazio progettandolo. Ma in definitiva è sempre la mente che genera e gestisce i linguaggi.

Cosa c'è di più antitetico e allo stesso tempo di più identificabile con il governo della sfera mentale elaborativa, espressiva, comunicativa, dei linguaggi e delle loro forme? La divisione di “questi”, intesa come campi espressivi separati, avviene già in natura nella stessa suddivisione dei sensi del sistema assimilativo, ma già in quello elaborativo e comunicativo la cosa si fa molto meno drasticamente separata. Occhi, orecchie, bocca, naso, epidermide, ricevono un mandato rigorosamente selettivo sebbene siano regolati da un unico sistema. Ed è infatti da questo che si generano quantità di elaborazioni “linguistiche” che da quelli si dipartono dimostrando l'eccezionalità dell'ampiezza della coniugabilità e della generazione di forme, di una elaborazione infinita che attiene e viene regolata dalla *inter-ligenza*, che in un'originale ma seduttiva accezione etimologica potrebbe significare “*tenere insieme*”. E tutto ciò in modo radicalmente esponenziale, differentemente esponenziale per ognuno, e ancora più infinitamente esponenziale “per tutti”. La cultura, come ogni forma condivisa, tende ad essere regolata da una condizione di base che riconosce ai linguaggi una prerogativa essenziale in grado, affidando loro il ruolo di mediazione e coordinamento, così che questi possano rendere funzionale il sistema comunicativo. Ma anche a fronte di una realtà condivisa esiste innegabilmente una forma personale del vissuto singolo, così anche a fronte delle convenute forme della comunicazione, che si possono enumerare secondo le esperienze esplicitamente presenti nella storia, con le loro efficacie, le loro ampie funzioni e funzionalità, c'è presumibilmente tutto un lato di inespresso, o di non sufficientemente espresso, quando non deviato, che partendo dalle nostre umane predisposizioni elaborative potrebbe generare molte altre e inedite forme della espressione, in diretta o mediata interpolazione con ciò che conosciamo già, ma soprattutto liberando ciò che è ancora da mettere in campo delle nostre preziose attitudini.

E da qui si apre un “baratro” di conoscenze da esplorare. Siamo sicuri di averle portate tutte alla luce? Infatti voler rappresentare il pensiero può significare aprire un gioco con sviluppi esponenziali inseguendo le nostre infinite predisposizioni neurali.

E questo è quindi un momento, direi cruciale, in cui voglio tornare a considerare le ragioni che da sempre mi muovono, credendo di potervi infondere nuove prospettive, nuove ragioni appunto, con ulteriore e maggiore convinzione, e soprattutto rilanciando la curiosità per i fenomeni che sono generati dalla nostra costante e insaziabile necessità di vivere in modo aperto ed evolutivo.

Nel mio caso le mie curiosità si incentrano sul fattore espressivo, che è stato da sempre l'opportunità di confronto per la mia intelligenza. Gli interessi lungo una vita si articolano, si evolvono, si generano in un processo di continuità e di contiguità finendo per smettere di essere aspetti separati bensì parti di un tutto, costituenti il tutto. Se è vero che la comunicazione e le sue forme, il momento della verifica di una cultura, che in gran parte si sedimenta nelle tradizioni, hanno anche bisogno di alimentare *sine qua non* la conoscenza, prima di poter sperare di raggiungere una funzione finale adeguata, ci sarebbe però, e perciò, anche un ampio spazio per gli innovatori. E per fortuna c'è chi se ne assume, o vorrebbe assumersene, il compito: sempre troppo pochi, e con grande fatica. Ecco che chiunque si prospetti un futuro da comunicatore, ovvero da elaboratore più o meno spericolato di linguaggi, dovrebbe incontrare sul suo cammino, o percorso formativo, una serie di impegni ineludibili, che non sono certo rappresentabili con gli esami aventi la loro corrispondenza automatica nei “crediti formativi”.

La “rivoluzione tecnologica”, che ovviamente ha i suoi noti meriti, sembra anche aver deviato il cammino già faticoso e offuscato della effettiva conoscenza, della sua formazione, dei suoi percorsi.

Ora, se è vero, come è innegabile, che un'adeguata formazione tecnologica rischia di assorbire gran parte dell'attenzione, sottraendo spazio mentale a una compiuta e assimilata formazione umanistica, si deve riconoscere che nella realtà attuale, proiettata verso forme realizzative che si inseriscono in una comunicazione che sempre più caratterizza le proprie elaborazioni sulla



Quarto potere

"no trespassing"!

181





Quarto potere

base delle opportunità indotte dalle tecnologie, si deve fare attenzione a non prescindere da un effettivo equilibrio, quindi non solo auspicabile, tra le due semisfere della conoscenza: entrambe da bilanciare, in un mondo che rischia la dicotomia tra ciò che è lo sviluppo del valore culturale e una forma intuitiva legata a una pratica anche rischiosamente indotta dalle facilità di approccio alle forme comunicative favorite dall'esplosione del mondo digitale, ma non sufficientemente responsabilizzata sui contenuti.

«Che ce vo'!», si dice a Roma. C'è il pericolo che per molti usare un computer possa coincidere con il librarsi nel possibilismo, nella genericità e nella superficialità possibili, nell'elusione sistematica dal pensiero. All'incrocio dei dati infiniti, che cercano un sistema di coerenze e di finalità, e non solo di funzionalità, si finisce spesso per accostarne di fittizi. Ma funzionalità e coerenza sono termini da mettere in relazione con un "progetto", prima che gestibile, "concepibile" come risultanza di una crescita evolutiva. Ricordando le differenze tra "capire e comprendere", tra *increase* e *improve*.

Se c'è sempre bisogno che qualcuno faccia da vedetta, che si assuma il ruolo della cosiddetta avanguardia, che gli si riconosca tale ruolo creandone le condizioni in modo sistematico; se questa è una conseguenza logica, perché non la si riconosce come parte strutturale e necessaria dell'evoluzione? E troppo spesso non è certo lungo questa linea che vengono a trovarsi, o che vengono inseriti, condotti, convogliati i giovani. Non ci meravigliamo se troppo spesso non incontrano il nuovo bensì il conforme. Certo che gran parte di loro, i giovani, ce la mette proprio tutta a ridurre al minimo la linea dell'orizzonte. Mentre dovrebbero essere i primi a cercare, cannocchiale alla mano, terre da esplorare.

Ricordo quando nei primi anni del 2000 ho accompagnato i miei allievi di montaggio in Germania a conoscere a Colonia l'Accademia delle Arti e dei Media e a Karlsruhe la Zkm (Centro per Arti e Media) dove era in corso una storica esposizione definita *The Future Cinema*. Non volevano più tornare a Roma.

Borges ricorda che fino a otto anni siamo (stati) tutti (potenzialmente) geniali, poi si diventa conformisti. Ho letto tempo fa che «fino a dieci anni usiamo le matite colorate, dopo le mettiamo in un cassetto e non le tiriamo fuori mai più!». Con quelle matite noi interpretavamo il mondo ed eravamo noi, chi più chi meno, in modo libero o conforme, a dargli il nostro senso, la nostra aspettativa e la nostra emozione. Senza quelle matite, o ogni forma di rappresentazione autonoma, noi assumiamo "il senso costituito delle cose", al quale diventiamo sensibili per convenzione, per convenienza o per semplificazione. Questo finché non ci verrà attribuito il "posto" che ci è riconosciuto, riservato. E se poi non ci fosse più nemmeno quello, e ci toccasse di dovercelo conquistare *ex novo*? Qual è la prospettiva che rimane, se non dovercela inventare? E sì, perché se il gioco si confonde e il percorso si fa melmoso, la prospettiva assente... allora non si può far altro che ricorrere alle forze naturali e non sottomesse, quelle forze reattive che non possono essere inibite dall'insicurezza che genera confusione, disorientamento e scoramento, diciamolo pure, "paura".

Su una lapide orgogliosamente posta sul muro di un campo da gioco di una Rugby School nel Nord dell'Inghilterra si legge: «Questa lapide commemora l'impresa di William Webb Ellis che, con elegante noncuranza per le regole del football come era giocato nel suo tempo, per primo prese la palla tra le sue braccia e corse con essa originando la forma distintiva del Gioco del Rugby. A.D. 1823». L'immagine di quest'uomo che si impossessa della palla e inizia a correre, inseguito da una turba di persone, fino ad arrivare fuori del campo di gioco e depositarla a terra dicendo «that's it!» è certamente, oltre che singolare, notevolmente suggestiva.

Proviamo a partire dal furto di quella palla, che mi piacerebbe individuassimo come "i linguaggi", e consideriamo quel gesto come un sintomo, una metafora di una riconsiderazione necessaria, solo apparentemente guidata da un impulso irrazionale. Quel gesto semplice ma determinato era stato capace di mandare in frantumi "les routines" che, ormai in crisi dichiarata, non sono più in grado di impedire l'emergere di prospettive innovative che rischierebbero di assumere una funzione rivelatrice delle inerzie del confronto tradizionale e improduttivo tra



Quarto potere

gli elementi, forse non più capaci neppure di produrre una qualsivoglia dialettica, e ancor meno una coinvolta dinamica creativa.

Ma ormai è da tempo che l'impero della tradizione registra la sempre più pressante invasione dei "barbari" che minacciano la cultura costituita. La stessa storia dell'arte, dalla seconda metà del secolo passato in avanti, sembra essere un ostinato, continuo misurarsi di ragioni linguistiche più che artistiche. Da un lato è con l'insieme dei fenomeni di questa realtà che ci si deve misurare e su tutti i fronti si rende necessario dare delle risposte che ridisegnino priorità e valori, ma soprattutto lungimirante progettualità. In uno stato di funzionalità innegabile con un processo che non può che essere riconosciuto come trainante, che è quello delle massime facilitazioni interattive, è proprio sul terreno comunicativo e lungo le sue articolazioni creativo-funzionali che si gioca "la partita" dell'identità precipuamente umana delle attitudini del nostro sistema intelligente.

In una situazione in cui ci si sente prigionieri di una consuetudine inadeguata a individuare strade nuove, risolutorie, a dare risposte ad aspettative da troppo tempo in sospenso, lo stallo è innegabile e ci si rende conto che si sta inaridendo la dinamica, anche sul terreno creativo, della spinta profonda e identificativa tra temi, realtà e linguaggi, ovviamente nella dovuta rispondenza con i valori da dover affermare, dove, in modo direttamente proporzionale, tutto sarebbe tenuto a mantenere il nesso, con lucidità o intuitività che sia, con le motivazioni profonde. Da un altro lato, le opportunità offerte dallo sviluppo esponenziale della tecnologia sono lì a dirci che non si possono più chiudere le porte della stalla dopo la fuga dei buoi. E quindi ciò che sta accadendo ci dimostra che come sempre tocca a noi essere in grado di individuare la soluzione, intercettando il sistema che ormai ci ha lasciati tutti al palo.

In un cinodromo, allo start, parte la turba dei cani all'inseguimento della lepre meccanica. Un cane, valutato il percorso circolare, decide di attraversare il campo per andare a intercettare



Quarto potere

l'animale lungo il suo percorso obbligato. Purtroppo il cane muore nell'impatto. Io voglio rendere onore a quel cane, anche se desidero che nessuno debba mai pagare così severamente per la propria intelligenza. Ma la storia non ci conforta in questo.

Il cinema, dopo aver per moltissimi decenni concepito il mezzo e le sue possibili forme come qualcosa "necessariamente" in evoluzione, accavallando costantemente esperienze e creatività, da molto tempo sta dando la sensazione di aver scelto di accomodarsi in una sorta di possibile e auspicata sintesi, che a sua volta ha prodotto una valutazione riduttiva del confronto costante che caratterizzava il suo migliore ed esplicito impegno individuandolo come non opportuno alla "comunicazione semplificata di massa". Nell'accettare la rinuncia e la stasi evolutiva ci si è accomodati in una produzione del consueto, rinunciando alla dinamica del viaggio... viaggio che è innanzi tutto dentro se stessi. Peccato che negli stessi anni accadesse qualcosa di determinante nel processo sociale che andava decifrato, che richiedeva la nostra presenza attenta e indagatrice, fenomeni che necessitano di strumenti interpretativi, di scavo, di collimazione tra oggettività e comprensione, tra avvenimenti storici e adesione attiva, personale e collettiva. Ebbene sono quei linguaggi, nostri strumenti autentici, che ci sono venuti meno: ci siamo trovati come sospinti in un limbo della non comprensione. I mezzi della rappresentazione erano in verità da sempre i mezzi della comprensione e della identità. E il cinema, insieme a tutte le forme che da quello erano derivate assumendone stilemi e codici, magari anche schematizzandoli, per decenni aveva rappresentato la presa diretta sulla realtà, sentendosi in dovere di esserne l'interprete. E sono quei linguaggi e la loro acutezza e vitalità (che hanno ceduto alle parole d'ordine della non problematicità) che devono tornare ad essere attivi, ad essere lo strumento della relazione tra fenomeni e partecipazione. La loro riattivazione, che non può non comportare oggi forme nuove, è determinata dalla necessità di una sopraggiunta inattualità e improduttività nel presente di ciò che è stato conquistato nel passato. Se la casa è bruciata non va restaurata, va rifondata.



Ma se questo è accaduto in un recente passato (anche se ormai gli anni non sono più così pochi) ormai è il caso di dire che ci si è astenuti abbastanza: di quella tensione all'evoluzione, al nuovo, si ha oggi assolutamente bisogno per dare risposte di effettivo valore a una realtà che ha finito per scavalcare le pretese ragioni di quella stasi. Non è quindi il caso di restaurare niente, ma di rifondare la responsabilità della cultura e i suoi riti migliori, magari approfittando dell'apertura esponenziale delle opportunità e delle modalità introdotte, e indotte, dalle nuove modalità comunicative.

La "rivoluzione digitale" o tecnologica è un meraviglioso cavallo da domare, da addestrare, da cavalcare; è una stupenda opportunità per riformulare "tutto ciò che sappiamo" senza perderne un solo grammo. Si parla troppo facilmente di "rivoluzione" laddove si dovrebbe ammettere di non riuscire ad avere il controllo delle dinamiche del reale; in verità la nostra incertezza è prodotta dalla nostra assenza di progettualità, che si rifugia nei concetti legati al "mercantile" o ai luoghi comuni della efficacia comunicativa, mettendo in crisi la nostra capacità di confronto e di valorizzazione del senso attraverso nuove strade esplorative.

Quando parliamo in modo diffuso di comunicazione o di linguaggi che ruolo ha ancora il cinema, antesignano e momento imprescindibile nella stessa identità comunicativa del presente? Nel processo evolutivo della conoscenza il "cinema", e tutto ciò che ha generato, è di fatto divenuto la forma essenziale della nostra modalità espressiva, gloriosamente celebrata e confermata, ma sappiamo quanto tutto ciò che non evolve tende a staticizzare i processi. Ciò che chiamiamo "cinema" presenta lungo il suo cammino tali tracce e dimostrazioni di inestimabile valore e vitalità, decine di anni di crescita esponenziale, di "famelica" tendenza a svelarne le potenzialità, che non merita di venir considerato come qualcosa di acquisito, ma di costantemente vivo. E non è il cinema come sistema produttivo che può oggi fare da guida e riferimento primario nelle dinamiche comunicative, ma le sue caratteristiche elaborative e linguistiche che tuttora sono alla base del modello della coscienza. Ma tutto ciò ha la sua verità se gli si lascia la porta aperta verso l'evoluzione, il passaggio costante verso l'altrove, che è lo spazio della ricerca linguistica. Una ricerca che non neghi ma che assuma i valori come problematicità da sviluppare. Che non blocchi gerarchicamente i rapporti con tutto ciò che lo percorre, con tutto ciò che concorre alla realizzazione e allo sviluppo espressivi.

È un discorso che ha l'aria di essere, e potrebbe diventare, un flusso continuo di argomentazioni, di intuizioni, di necessità, in attesa di venir concepito e formulato in termini progettuali e operativi. Quando crediamo di sapere, e magari non ci rendiamo conto di essere rimasti con riferimenti incerti, confusi, sfocati, magari solo reminiscenze o abitudini, è il momento di chiedersi se non dobbiamo fare di più, molto di più. Ciò che va quindi sollecitato è l'istituzione di una rete di collaborazioni, un concorso progettuale, un nuovo progetto sociale delle forme della comunicazione, che come sappiamo è sempre più transnazionale, transculturale, transmediale. Altro che vaghe e confuse formule come la "cross medialità", e ancora meno quella riscaldata dei "format". Ci serve ben altro. Ci serve gente vitale, colta e intuitiva insieme. A costo di cercarla ovunque, "qui" come "altrove", ci serve una "rete" vera, di persone e di istituzioni, ma anche una rete "materiale" per raccogliere tutto ciò che il confronto può generare, per rendere lo scambio costante e finalizzato. Quindi necessitano un progetto e un "fine".

La rete delle "scuole" è o sarebbe il "luogo" strategico da cui partire, una scuola dello "studio", della "formazione", ma anche un luogo per le curiosità esplorative. E sempre più il "sistema formativo" deve creare un "sistema evolutivo".

Ogni discorso ha i suoi referenti, non mi sembra opportuno rivolgersi a coloro che troppo faticosamente e utopisticamente sarebbero da convertire, anche perché le possibilità storiche e obiettive sono molto ridotte, ma piuttosto, utopisticamente e concretamente insieme, agli idealisti, non tanto per un progetto di rimonta sui pragmatici, ma per un progetto di "collaborazione funzionale". Tanto lo sappiamo tutti che dagli stati di confusione si esce con il contributo di tutti, e con la suddivisione razionale di ruoli. Mentre non è detto che sia utile la provocazione palese che può invece produrre la chiusura di finestre, porte e portoni. E così, se la soluzione

sembra essere quella di “rubare la palla”, di sottrarre i “linguaggi” a chiunque ne detenga il controllo per derivazione di “casta”, portarli fuori dal campo del contendere e farli diventare partecipata e sistematica opportunità di studio, di analisi, di reinvenzione, fino a veder rinascere le margherite nel campo delle ragioni espressive, in verità il tempo non passa senza produrre eventi, più o meno voluti. Nel frattempo la “palla” è stata rubata da quel fenomeno di massa che è l’esplosione delle relazioni comunicative tenute a battesimo dalla rete.

È quindi con un po’ di rammarico che dico che sono passati “più di dieci anni” da quando con Lino Micciché si pensava di realizzare all’interno delle articolazioni del Centro Sperimentale un dipartimento relativo alla ricerca in merito ai linguaggi delle immagini e dei suoni. Un progetto tanto impegnativo non nasceva certo per studiare e mettere a punto format, bensì lavorare sull’aspirazione al sapere e alle sue più autentiche implicazioni espressive. Significava mettere in relazione i linguaggi diversi secondo un principio di scambio basato sullo studio e sulla ricerca, e non meno sul riconoscimento reciproco di un uguale valore. Dieci o più anni sono un tempo durante il quale, non accadendo nulla di significativo al livello istituzionale, la mia intenzione si è andata evolvendo; sebbene, a causa della impossibilità di renderla reale, abbia anche, a tratti, finito per affievolirsi. Ma ad ogni mutare dei venti, di situazioni e condizioni, riesce prepotentemente dal profondo non solo rimotivata ma ancor più riformulata secondo nuove e aggiornate forme e prospettive. Infatti, rimane fortissima la motivazione, forse da passare ad altri viste le mie ragioni anagrafiche, di considerare come essenziali le ragioni che spingono la nostra intelligenza a cercare oltre, in un costante desiderio “giovanile” di incontrare, provocandone le rotte, le linee della evoluzione costante. Certo che “più di dieci anni” sono tanti se si pensa che “allora” saremmo stati un’avanguardia, mentre ora dobbiamo far conto sul valore reale della nostra originalità. Magari attraversando diametralmente il campo del cinodromo. Sempre per rimanere nella formulazione visionaria penso si debba adeguare e corredare le scuole per comunicatori, di ogni natura, forma e grado, di una complessiva quantità di elementi, certo non solo complementari alle loro discipline bensì essenziali, basilari. Di “ogni natura”, da quelle umanistiche a quelle scientifiche, purché trattino del sapere e della sua ragione fondante, quindi relativa all’evoluzione della persona. Ma tutto ciò come si può pensare di “metterlo in piedi” se non in un concorso collaborativo, ma ancor più ideativo, tra decine di istituzioni, di persone, di interessati concorsi *inter-nazionali*? Da quando il lavoro dei comunicatori ha subito una modificazione sensibile per ciò che riguarda l’individuazione del proprio referente (leggi: pubblico) si è rischiato di riferirsi a quel “qualcuno” come se si fosse trasmutato in un’entità generica cui indirizzare stereotipi. La generalizzazione del concetto di “audience” prima e la “globalizzazione” poi ci hanno imposto la semplificazione e la riduttività nel momento in cui, per paradosso, ciò avveniva con aperture quantitative esponenziali e inimmaginabili.

In ogni scuola, che si dovrebbe intendere come luogo della formazione delle conoscenze e delle consapevolezze, la caduta del livello di responsabilità diretta rischia di farci intendere il nostro ruolo implicito di guardiani attivi per la salvaguardia del sapere come un più generico ed esplicito compito di formare personale adeguato al produrre conforme; un salto spesso involontario che può non essere percepito coscientemente, ed è così che si rischia di divenire di fatto strumento per la superficializzazione, a partire dai modelli per produrre stereotipi, e quindi ostacolare, per generazioni, i processi di evoluzione.

E quindi forse è più vera di quanto non si pensi la dicotomia, che si motiva nelle tendenze umane, che distingue una formazione canonica e statica, magari appena essenziale e funzionalistica che guarda a una produttività inserita, a-problematica e superficiale, da un’altra che tende a tenere aperte le relazioni intercomunicanti, per poterne fare, oltre che uno strumento, un momento di problematicità. Parlando di “formazione” si deve fare attenzione a non cadere nella genericità e nella semplificazione; il termine, che porta nel suo etimo un senso altamente positivo, non esprime quanto dovrebbe (per la genericità che lo ha imbrigliato) il valore dei diversi momenti dell’esperienza di crescita che si dovrebbero distinguere in “studio”, “formazione applicativa” e un auspicabile confronto con le “realizzazioni di ricerca e sperimentali”.

Su un muro della Escuela de Cine de Los Tres Mundos di San Antonio los Baños de La Habana ho scritto alcuni anni fa: «Como no quiero añorar [rimpiangere] el pasado prefiero provocar al futuro».

E in una lettera alla stessa Escuela di alcuni anni dopo dicevo: «Dobbiamo studiare una nuova linea progettuale che si ponga il compito di formare quei giovani che auspicabilmente si confronteranno con una nuova e più complessa forma di relazioni socioproduttive dando loro una formazione che li veda come elementi attivi nella realtà e non subalterni, portando con sé una più alta e qualificata coscienza linguistica, giovani in grado di lavorare in forma dualistica e complementare dentro un sistema complesso e lucidamente calcolatore, capaci di mantenere l'equilibrio tra una responsabile e evoluta linea culturale senza porsi a priori in modo contraddittorio con un mondo che si muove all'interno delle linee del beneficio economico, del mercato; in altre parole penso a una cultura innovativa per uno sviluppo qualificato. Non è un problema di capitalismo o di socialismo, ma di funzionalità produttiva avanzata e innovativa, una proposta di rilancio qualitativo. Quasi un Cavallo di Troia».

La mia figura trae ormai il suo senso da ciò che ho fatto, e fortunatamente più da collaboratore che da professionista, ma come docente devo ancora pormi molti altri interrogativi, e soprattutto molti altri obiettivi. Un docente non può insegnare solo il consolidato culturale o artigianale: deve imprimere una prospettiva evolutiva allo studio e alla funzione del sapere. Ci dovrebbero essere in una scuola luoghi dove si sia sempre sul limite tra conosciuto e ignoto, tra intelligenza e mistero, tra certezze e curiosità.

E allora, messe da parte le esitazioni, come *Citizen Kane* insegna, dovremmo anche noi deciderci a provocare il minaccioso «No trespassing»!

Monaco di Baviera, 13 novembre 2013

**Roberto Perpignani** Docente al Centro Sperimentale di Cinematografia, è fra i più importanti montatori italiani, esordisce nel 1964 con *Prima della rivoluzione* di Bernardo Bertolucci del quale firmerà, tra gli altri, *Partner* (1968) e *Ultimo tango a Parigi* (1972). Collabora anche con Marco Bellocchio per *La Cina è vicina* (1967) e nel 1969, con *Sotto il segno dello scorpione*, inizia un fecondo sodalizio con i fratelli Taviani che dura per molti anni (con film come *Allonsanfan*, 1974, e *Il sole anche di notte*, 1990). Particolarmente interessante il suo lavoro compiuto per il lungometraggio sperimentale *Giro di lune tra terra e mare* (1997) di Gaudino.